



La RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Martedì 30 dicembre 2025 / Anno 5 Numero 255 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Fosse stato per la Casa Bianca la guerra in Ucraina si sarebbe conclusa già nel febbraio scorso, realizzando così la promessa elettorale del presidente appena insediato, secondo cui ci sarebbe riuscito in appena un giorno. Solo che non si sarebbe trattato di una pace, bensì della disfatta degli invasori e della vittoria di un invasore che ci provava - in quel momento - da tre anni, non ci riusciva e alla fine poteva prevalere perché chi si era schierato al fianco degli aggrediti decideva di ritirarsi e offrirli come dono sacrificale all'aggressore. Le cose sono andate diversamente e non ha torto il ministro degli Esteri russo a darne la colpa a noi europei, che non tradimmo. Solo che noi lo consideriamo un merito e un impegno anche per il futuro, tanto che il governo italiano ha varato ieri un ulteriore decreto per gli aiuti all'Ucraina, fra i quali anche le necessarie armi.

canza: fino al crollo sovietico a battersi contro l'europeismo fu la sinistra comunista; poi sostituita dalla destra sovranista. Va riconosciuto al Cremlino l'aver accaduto prima gli uni e poi gli altri, senza discriminazioni e distinzioni fra i subordinati. Posto che anche in Svizzera si pongono ora il problema della difesa - abbandonando la retorica del coltellino multifunzione e ragionando di copertura dei cieli e sicurezza dei dati - chi crede che la pace non consista nell'arrendersi, ma nel rendere impossibile o molto costoso l'essere attaccati, sa che c'è una sola strada percorribile: l'integrazione europea. Che non significa abbandonare la Nato, ma ragionare sapendo che la sua componente più potente (gli Usa) ha già fatto presente che potrebbe abbandonare gli europei. Come avrebbe volentieri fatto già dal febbraio scorso. Difesa europea significa politica estera europea, con industria europea. E la seconda non si realizza senza mercato dei capitali europei e spazio unico bancario. Nessuno riesce ad argomentare seriamente contro queste evidenze, ma molti non riescono a ragionarne senza entrare in contraddizione con sé stessi. Chi s'è prodotto nell'europeismo retoricamente celebrativo oggi vede che un passo storico può essere compiuto nella difesa, ma è ancora prigioniero di insipidi pacifismi e disarmi. Chi s'è prodotto nell'esaltazione della sovranità vede bene che non può esistere senza capacità autonoma di difesa, ma è ancora prigioniero di mosci nazionalismi che la rendono impossibile. Taluni lamentano che l'Ue non usi il linguaggio a bocca storta di Trump e a lingua morta di Putin, ma la forza non si misura con arroganza e minacce. Piuttosto le forze politiche europee - di destra e di sinistra, sapendo di dover costruire coalizioni - si chiedano se intendono affondare perché incapaci di mollare le zavorre del passato o vogliono provare a lasciare il segno nelle nuove e necessarie costruzioni, divenendo capaci di raccogliere il consenso per qualche cosa e non soltanto, sterilmente, contro qualcuno.

Data referendum



Il Consiglio dei ministri non ha fissato la data del referendum sulla separazione delle carriere. Forzare i termini di legge (come il governo voleva) è imprudente. Pasticciare e mostrarsi timorosi non porta bene. La campagna sia nel merito.

Hannoun, Hamas e Pd

Arresti e rotture

di Luca Ricolfi

L'arresto di Mohammad Hannoun - capo delle comunità palestinesi in Italia - con l'accusa di aver finanziato Hamas ha scatenato la consueta ridda di accuse e contro-accuse, alcune scontate e altre meno. Fra quelle scontate c'è la soddisfazione degli esponenti della maggioranza per questa operazione di polizia, una soddisfazione talora condita con affermazioni ingenerose verso i manifestanti pro Pal, che non avrebbero «capito niente» e avrebbero manifestato «dalla parte sbagliata». Meno scontate le reazioni dei

principali partiti di opposizione, i quali - anziché assumere una posizione non ambigua contro Hamas e i suoi finanziatori - non hanno trovato di meglio che invitare la destra a «non strumentalizzare» l'accaduto, come se l'accaduto non fosse intrinsecamente un assist alla destra, visto che i legami fra Hamas e mondo pro Pal erano stati più volte ipotizzati da esponenti della destra stessa. Solo Carlo Calenda, fra i politici di opposizione, ha trovato il coraggio di assumere una posizione non ambigua: «L'arresto di Hannoun dimostra che c'è una pesante

Segue a pag. 12

Messaggi e destinatari

Procura politica

di Andrea Cangini

L'o scalpore è stato ampio; la sorpresa, in effetti, nessuna. Hanno suscitato scalpore le motivazioni con cui il procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo Giovanni Melillo e il procuratore della Repubblica di Genova Nicola Piacente hanno motivato l'arresto del presunto referente di Hamas in Italia Mohammad Hannoun e di altre persone accusate di raccogliere fondi per finanziare il terrorismo palestinese. Niente a che vedere con le ragioni dell'in-

crimazione, a sconcertare sono state alcune note a margine. Nel comunicato diffuso in occasione della consueta conferenza stampa, infatti, si legge: «Le indagini e i fatti emersi non possono in alcun modo togliere rilievo ai crimini commessi ai danni della popolazione palestinese successivamente al 7 ottobre 2023 nel corso delle operazioni militari intraprese dal governo di Israele, per i quali si attende il giudizio da parte della Corte penale internazionale, da rendersi in conformità allo Statuto di Roma,

Segue a pag. 8



L'handicap di Salvini
P. Armaroli

Se la Lega si slega
Pagina 2

Minacciano chi si difende
M. Lenzi

Esercitazione cinese attorno a Taiwan
Pagina 4

Rivogliono l'atomica
Perdei-Provinciali

Gli ucraini dopo essere stati invasi
Pagina 5

L'evidenza fin qui negata
F. Scacciavillani

Putin proibì la parola "guerra"
Pagina 5

Se la Lega si slega dividendosi

L'handicap di Salvini

di Paolo Armaroli

Fateci caso. Alla fin fine, Matteo Salvini non è che un'Elly Schlein di centrodestra. Come lei, anche lui con i suoi ha belle gatte da pelare. Oggi come oggi, la Lega è pirandellianamente una, nessuna e centomila. Da lunga pezza non è più quella di Umberto Bossi, amico di Silvio Berlusconi nei giorni pari e suo avversario e competitore nei giorni dispari. Adesso dentro il partito c'è di tutto un po': un minestrone all'italiana. Come ebbe a dire del fascismo Pompeo Biondi, professore ordinario di Dottrina dello Stato nella Facoltà fiorentina di Scienze politiche "Cesare Alfieri", nonché maestro – e che Iddio lo perdoni – di Giovanni Sartori. Un minestrone che finisce per non piacere a nessun leghista perché ognuno ha in mente la Lega dei propri sogni. C'è il partito del Nord, sul quale fanno buona guardia i governatori, sospettosi delle metamorfosi di Salvini, il *leader pro tempore*. C'è poi il partito a vocazione nazionale. Pensa in grande a dispetto dei grami risultati elettorali e dei sondaggi, che sovente lo pongono al di sotto di Forza Italia. Un partito che si propone di scavalcare a destra Fratelli d'Italia. Così Salvini, uniformandosi agli ordini impartiti da Franceschiello alla propria truppa, fa la faccia feroce. Pretende porti chiusi. Reclama più fermezza nei confronti dei delinquenti, e una volta associati alle patrie galere butterebbe volentieri le chiavi a mare. Invoca maggiore sicurezza. E sogna a occhi aperti il Viminale. Fatto sta che tra la fotocopia della Lega e l'originale di Fratelli d'Italia, gli elettori accorderanno sempre il voto a quest'ultimo. Ancora. I vannacciani da una parte, fieri del fatto che il Generale è stato nominato vicesegretario del partito. E dall'altra i leghisti che con il Generale non prenderebbero neppure un caffè. C'è il *kamikaze* Claudio Borghi che, come i comunisti di una volta, non sa quello che vuole ma lo vuole tutto e subito. Sparacchiando all'occorrenza contro Palazzo Chigi. E c'è il mite Giancarlo Giorgetti, infilzato come un pollo allo spiedo dal suddato Capitano, che dai banchi del governo dice, e non è certo il solo: «*Hic manebimus optime*». Infine, c'è lui: Salvini. Per non farci mancare niente, dà tutta l'impressione di non essere né al governo né all'opposizione. Si ferma a metà strada. Per prudenza, non si sa mai. E ritiene sommamente utile fare la fronda. Un po' su tutto. Una fastidiosa mosca tze-tze che ogni

volta Giorgia Meloni scaccia con fastidio dal naso. E ogni volta lui insiste ostentando amicizia, con quella faccia da impunito che si ritrova. Tutto parte da lontano. Da quel 21 ottobre 2022, quando – appena ricevuto l'incarico di formare il governo da Sergio Mattarella – Meloni si presenta alla tribuna del Quirinale affiancata, come Pinocchio dai gendarmi, da Silvio Berlusconi e da Salvini: due nobili decaduti costretti a concedere lo scettro del comando a quella che il Cavaliere definiva con sufficienza "la piccoletta". Mentre lei, consapevole delle responsabilità che le gravano sulle spalle, parla con i giornalisti, i due si scambiano uno sguardo d'intesa più eloquente di mille parole: «Ma sì, vada avanti, se ne è capace. Però noi, giorno dopo giorno, le faremo vedere i sorci verdi». Un'occhiata che non passa inosservata. Così Massimo Gramellini la definisce "La smorfia". Stefano Cappellini afferma che sguardi e sopraccigli denotano rancori complici alle spalle della *leader*. Andrea Bulleri sottolinea il gioco di facce e di sguardi. E Salvatore Merlo scrive che mentre lei parla, loro ammiccano. Per il Cavaliere è il canto del cigno. Su di lui grava lo smacco subito al Senato, quando Ignazio La Russa – eletto nella seduta del 13 ottobre presidente al primo scrutinio, nonostante Forza Italia non lo voti – pronuncia uno splendido discorso in linea con quello d'insediamento di Francesco Crispi da presidente della Camera dei deputati nella seduta del 23 novembre 1876. Per Salvini invece è l'inizio di una serie infinita di «Si ma» che si arrestano a un passo dalla rottura. Qualche compromesso passi, ma con giudizio. Ricatti no. Perché, dice da gran tempo Meloni, «Io non sono ricattabile». In assenza di alternative, in definitiva lei ha le chiavi dello scioglimento delle Camere. Una spada di Damocle che pende sulla testa dei parlamentari. Per di più, in caso di un'improbabile crisi ministeriale, non è esclusa l'ipotesi di una scissione. Come la controversa posizione della Lega sulla recente legge di bilancio potrebbe accreditare. Avremmo così un *bis* della scissione patita ai tempi del primo governo Prodi da Fausto Bertinotti, con una Rifondazione comunista spaccata a metà e passata all'opposizione. Sarebbe un bel *handicap* per il segretario della Lega. Del parolai rosso – parole e musica di Giampaolo Pansa – a Salvini non rimarrebbe neppure il pulloverino di cashmere. È mai possibile che la disfatta subito dopo il Papeete non gli abbia insegnato nulla?



Tre ipotesi dietro l'intemerata sulle riserve della Banca d'Italia

Oro che non luccica e preoccupa

di Fiorina Capozzi

L'oro della Banca d'Italia è salvo. Forse. Perché il vero dibattito non è soltanto nazionale ma pienamente europeo e riguarda la *governance* della Banca centrale europea e, più in generale, l'assetto istituzionale dell'Unione economica e monetaria. È in questo contesto che va letta la scelta del governo di Giorgia Meloni, su *input* del senatore leghista Claudio Borghi, di porre un paletto – per quanto politicamente precario – sulla questione delle 2.452 tonnellate di oro detenute da Bankitalia. Ma perché l'oro della Banca d'Italia è così rilevante? Al di là del valore economico, che sfiora i 300 miliardi di euro (la metà del patrimonio personale di Elon Musk e di quanto le Magnificent 7 della tecnologia Usa investono ogni anno), il recente braccio di ferro tra Roma e Bruxelles ha alimentato almeno tre interpretazioni. La prima ipotesi sostiene che il governo italiano voglia "mettere le mani" sull'oro per venderne una parte e ridurre il debito pubblico. Una tesi debole perché ignora l'indipendenza della Banca d'Italia (sancita dai Trattati europei), la sua autonomia patrimoniale e il fatto che l'oro è

iscritto nel bilancio dell'istituto centrale, non nella disponibilità dell'esecutivo. Il tema non è nuovo: nel 2014 la rivalutazione del capitale di Bankitalia, decisa dal governo Letta, suscitò forti polemiche perché mise in luce la natura privatistica dei soci senza però intaccare la titolarità pubblica e funzionale degli *asset* strategici. La seconda ipotesi lega l'intangibilità dell'oro al suo ruolo di garanzia della partecipazione dell'Italia all'euro e della stabilità dell'Eurosistema. Anche questa lettura appare poco convincente. L'Italia è infatti il quarto detentore di oro al mondo e nell'area euro operano Paesi con fondamentali macroeconomici più fragili senza che ciò metta in discussione la loro permanenza nell'unione monetaria. Più che una garanzia formale, l'oro resta piuttosto un'assicurazione estrema contro *shock* sistemici, oggi politicamente difficili anche solo da immaginare. La terza ipotesi è la più suggestiva e anche la più inquietante. Secondo questa lettura, il governo avrebbe voluto chiarire i confini per prevenire eventuali rivendicazioni indirette sull'oro da parte dei soci di Bankitalia, nell'ottica di migliorare i propri assetti patrimoniali in vista di un possibile peggioramento del ciclo economico. Uno

scenario giuridicamente improbabile ma politicamente rivelatore delle tensioni che attraversano il sistema bancario europeo, soprattutto in presenza del rischio di recessione e di una nuova ondata di crediti deteriorati nel Vecchio Continente. Tutte queste ipotesi hanno un comune denominatore: il timore di un rallentamento economico profondo, legato non solo alle tensioni commerciali e all'impatto dei dazi ma anche alla trasformazione industriale e digitale in corso. È per questo che il tema della *governance* di Bankitalia resta centrale, esattamente come quello della Banca centrale europea. Tanto più che la reale creazione dell'Unione bancaria resta incompiuta: la vigilanza è centralizzata, la risoluzione delle crisi è quasi pienamente operativa, ma manca ancora una vera garanzia europea dei depositi, indispensabile per spezzare definitivamente il legame tra banche e debiti sovrani. In questo quadro, una Bce dotata di poteri crescenti avrebbe bisogno di processi di nomina più chiari e trasparenti e di un rapporto rafforzato con il Parlamento europeo, per bilanciare l'indipendenza tecnica e legittimazione democratica. In sintesi, non è tutto oro quel che luccica.

Rileggendo Jean-François Revel

Cosa c'è dietro l'antiamericanismo

di Carlo Marsonet

Gli Stati Uniti non attirano le simpatie di molti, e non da oggi. Certo, con Donald Trump alla presidenza del Paese l'opinione si è fatta ancora più negativa. Ma in realtà l'antiamericanismo ha radici ben salde che travalicano il tempo e lo spazio. Grattando un po' questo pregiudizio – perché di questo si tratta – scopriamo che nasconde una cosa abbastanza semplice: l'ostilità, se non proprio l'odio, per il mondo occidentale. Cosa significa Occidente? Espressione complessa, talvolta fumosa, magari anche un po' pomposa. La possiamo però spiegare attraverso alcuni suoi elementi chiave: libertà dei moderni, individualismo, economia di mercato, democrazia liberale, costituzionalismo, pluralismo a 360 gradi. Tutte coordinate imperfettamente realizzate, sia chiaro. Ma comunque a larghi tratti rintracciabili nei territori occidentali. Ecco, gli Stati Uniti costituiscono forse il bastione di questi aspetti socio-culturali. Anche l'Europa, certo, sia pure con qualche differenza. Ma l'America attira molte più critiche virulente perché detiene una potenza economica e culturale tale da renderla il Paese più importante del pianeta. Si potrebbe dire: meno male, visti i concorrenti (prima l'Urss, ora la Cina). Ma per molti così non è. Per addentrarsi nel tema giova riprendere in mano un volume di ormai più di

vent'anni fa: "L'ossessione antiamericana" di Jean-François Revel. Pubblicato in francese l'anno dopo gli attacchi terroristici islamici del settembre 2001, venne poi tradotto da Lindau nel 2004. Il libro risente ovviamente del contesto storico in cui è stato scritto così come della provenienza geografica dell'autore: i dibattiti di cui si dà conto sono infatti incentrati sulla Francia del tempo. Eppure, rimane la freschezza dell'argomentazione. Che è questa, in sostanza: gli Stati Uniti attirano gli strali di molti, troppi opinionisti perché sono l'emblema dell'Occidente capitalista. Revel è autore prolifico, non sconosciuto da noi. Altri volumi sono stati infatti tradotti: ricordiamo "Né Cristo né Marx", "La tentazione totalitaria" e "La nuova censura". Tutti testi che danno conto di un intellettuale socialista in gioventù, del resto come molti altri, ma poi nel corso del tempo diventato tra le voci liberali più stimolate e riconosciute (Mario Vargas Llosa lo annovera nel suo *pantheon*). Il problema dell'ossessione di cui scrive è che si tratta in fondo di un'ideologia radicata e come tale difficile da estirpare: «è una macchina atta a respingere i fatti che rischierebbero di costringerla a modificarsi. Serve anche a inventarli quando queste invenzioni sono necessarie per perseverare nell'errore». Il risultato? Vedere in una forma più o meno imperfetta di economia aperta la causa dell'immiserimento dei poveri e l'aumento delle disuguaglianze: la realtà

dimostra invece che è proprio grazie a essa se il mondo è diventato complessivamente un luogo più vivibile. Vedere nella libertà dei moderni un *vulnus* a sistemi comunitari più coesi e solidali: il che è vero, ma non nel senso deterioro che molti (ancor più rousseauiani che marxisti) le attribuiscono, siano essi di destra o di sinistra. E ancora, concepire il mondo occidentale come civiltà del denaro e patria del "liberismo selvaggio": nella realtà Mammona è soltanto uno strumento per fini individuali, mentre di libertà economica sfrenata può parlare solo chi è affetto da un male incurabile, il "paraocchialismo ideologico". Spesso le accuse contro gli Usa e il mondo occidentale servono semplicemente da scusa per deresponsabilizzare l'operato dei singoli: d'altronde, il meccanismo del capro espiatorio fa parte della natura umana. C'è poi un ulteriore aspetto molto interessante e attuale evidenziato da Revel. Ed è la questione dell'ambientalismo radicale. Scrive il francese: «L'obiettivo degli ecologisti occidentali è rendere gli Stati Uniti, cioè il capitalismo, il colpevole supremo, il solo e unico colpevole dell'inquinamento del pianeta e del presunto riscaldamento dell'atmosfera. Perché i nostri ecologisti non sono affatto tali: sono dei gauchisti. Non si interessano dell'ambiente se non nella misura in cui, fingendo di difenderlo, se ne servono per attaccare la società liberista». Ogni riferimento a fatti o persone dei nostri giorni è fortemente voluto.



In un libro i testi delle canzoni di Bob Dylan

La poesia divenuta cantabile

di Luca Vaglio

Il libro "64 Lyrics", curato da Alessandro Carrera e Carlo Feltrinelli per Crocetti Editore, contiene – nell'originale inglese e in una nuova traduzione italiana – i testi di alcune tra le canzoni più belle e famose di Bob Dylan. E poiché a Dylan nel 2016 è stato assegnato un sorprendente e abbastanza discusso premio Nobel per la letteratura, il libro, tra le altre cose, costituisce una preziosa occasione per riflettere ancora sulla relazione fra poesia e canzone e fra letteratura e canzone. Scritti per coesistere e armonizzarsi con le note della musica, i testi delle canzoni di sicuro non possono essere considerati poesia, prima di tutto per una ragione che riguarda la tecnica di scrittura, oltre al fatto che non



reggono autonomamente la pagina come un buon componimento poetico. E questo, comprovando se possibile il discorso, vale anche per le canzoni di Dylan, che pure spesso sono straordinarie e caratterizzate da una complessità e una qualità di scrittura ben superiori alla media. Dall'altra parte, è senza dubbio sensato e probabilmente giusto, al di là

dei distinguo che si possono fare, includere le canzoni – per argomenti toccati e immaginario intercettato – nel grande universo della letteratura. Del resto Bob Dylan, come sottolineano i curatori del libro, è un lettore curioso e onnivoro e deve qualcosa o molto alla grande tradizione della musica *folk* e *rock* americana (a Woody Guthrie, Jonny Cash, Elvis Presley, Muddy Waters e così via) ma anche a poeti come Thomas Stearns Eliot, Walt Whitman, Arthur Rimbaud, William Blake, Edward Estlin Cummings, Allen Ginsberg, Gregory Corso e molti altri. Non è facile realizzare un'antologia, tanto più se breve, che riunisca le fasi che hanno segnato la parabola artistica di Bob Dylan, passato dalla vicinanza al movimento per i diritti civili alla "svolta elettrica" e

rock del 1965, e successivamente dall'adesione al cristianesimo evangelico sul finire degli anni Settanta al ritorno a contenuti più personali con l'album "Infidels" del 1983, che pure contiene la splendida "Jokerman", ricca di riferimenti biblici. Tuttavia, nella selezione dei curatori si rintracciano diverse tematiche dylaniane fondamentali. In "Song to Woody", omaggio al suo unico vero maestro, si ritrova il senso che Dylan ha per la storia: «Ehi, ehi, Woody Guthrie, ti ho scritto una canzone / su questo strano mondo che verrà, / che sembra ammalato e che ha fame, che è stanco e sbrindellato, / che sembra moribondo e non è neanche nato». "Girl from the North Country" è invece una delle molte, riuscitissime, canzoni d'amore del cantastorie di Duluth: «Se

vai nella bella contrada del Nord, / dove il vento batte forte sul confine, / fa' memoria di me a una che ci vive, / una volta il mio amore era lei». In chiusura un'osservazione sulle traduzioni, meritorie nelle intenzioni e difficili, anche perché riguardano testi pensati per essere cantati e ascoltati e non letti sulle pagine di un libro. Nella celebre "A Hard Rain's A-Gonna Fall" non convince la traduzione di «a hard rain» con «un'ardua pioggia», poiché così la versione italiana viene assorbita dal significato metaforico del testo, mentre il valore significante dell'originale è molto più ampio. Una traduzione più letterale, vale a dire «una dura pioggia», sarebbe stata forse più efficace e al tempo stesso rispettosa del senso metaforico del testo.

Centristi trumpiani

Mancava un democristiano fra i Maga

di Jean Valjean



Non è certo per sopravvalutare l'Italia, i suoi cinismi (che esistono dai tempi dei romani, altro che il Machiavelli) e le sue pigrizie politiche, ma qui la domanda è d'obbligo: non sarà che l'America Maga di Donald Trump finirà con il 'morire democristiana'? Non che si vedano dei Giulio Andreotti o degli Amintore Fanfani a Washington e dintorni, ma di certo s'avanza – questo sì – un ambizioso mediatore. Il suo nome è Vance, J. D. Vance. Carica: vicepresidente degli Stati Uniti. La riflessione scaturisce da un articolo del quotidiano "The Washington Post" dal titolo "How Vance brokered a truce between Trump and Musk", che tradotto suona così: "Come Vance ha mediato una tregua tra Trump e Musk". Nell'analisi del giornale della capitale americana si sottolinea come Vance temesse, per la sorte dei repubblicani (e probabilmente anche per il suo futuro politico), un partito fondato da Elon Musk. E per questa ragione si sia adoperato per evitarlo, al punto da impegnarsi per arrivare a una riconciliazione fra Musk e Trump. A oggi, l'obiettivo di Vance pare centrato. Ma la domanda politica è: a quale prezzo? I rapporti fra Elon Musk e Donald Trump, dopo la prima rottura, non potranno mai tornare a esser quelli d'una volta e pure i Maga (l'acronimo del Make America Great Again), rischiano di cambiare una consonante. Per diventare Mada: Make America Democristiana Again. Anzi, senza la A di Again. Solo Mad. Perché l'America democristiana non lo è mai stata.

Effetto boomerang

Sovranisti europei vs Trump

di Antonio Pellegrino



Il 2025 è stato monopolizzato dalla figura ingombrante di Donald Trump. Il presidente degli Stati Uniti ha fatto parlare di sé ogni singolo giorno dell'anno grazie a una serie di uscite infelici e di decisioni a tratti incomprensibili che hanno influenzato la politica internazionale. Definirlo divisivo sarebbe un eufemismo. Il dato più interessante sulla percezione pubblica di Trump è stato offerto pochi giorni fa da "Politico": un sondaggio condotto dalla testata ha raccolto il parere di diversi cittadini europei sulla Casa Bianca e tra quelli che esprimono un giudizio fortemente negativo su Trump troviamo gli elettori dei partiti populistici di destra. La maggioranza dei simpatizzanti sovranisti francesi e tedeschi considera il leader repubblicano una minaccia per l'Europa. La sua impopolarità si riflette soprattutto in Francia, dove il presidente del Rassemblement National Jordan Bardella lo ha definito un «Grande fratello» di cui il Paese non ha bisogno. Sulla stessa scia si collocano le dichiarazioni di Thierry Mariani, dirigente del partito: «Trump ci tratta come una colonia». Il dato è particolarmente interessante dati gli sforzi – retorici, ma soprattutto economici – dei trumpiani per costituire nel Continente il movimento Make Europe Great Again. Se persino i presunti alleati guardano con diffidenza alla Casa Bianca, il tentativo di egemonia culturale di Donald Trump può già considerarsi fallito. Discorso diverso per i danni che ha causato finora.

Nuovo record

Uno Zalone incontrastato incassatore

di Federico Arduini



Quando Checco Zalone arriva in sala, il Natale smette di essere soltanto una festa e diventa un evento cinematografico. Anche questa volta i numeri parlano molto chiaro: il suo nuovo film "Buen Camino", diretto da Genaro Nunziante, ha firmato un'apertura che non ha precedenti nel periodo natalizio. Nei primi quattro giorni di programmazione – da giovedì 25 a domenica 28 dicembre – il film ha incassato 26.921.300 euro, attirando oltre 3,3 milioni di spettatori in 771 sale (con una media per cinema di 34.847 euro), pari a una quota di mercato che sfiora il monopolio (71,4%). In appena 96 ore "Buen Camino" è così balzato direttamente in cima alla classifica dei film con il maggiore incasso nell'intero 2025. Il confronto con i precedenti film di Zalone va contestualizzato: "Quo Vado?" e "Tolo Tolo" uscirono il 1° gennaio, il giorno più redditizio dell'anno; "Tolo Tolo" ebbe anche un giorno di programmazione in più. In questo quadro, l'esordio di quest'anno risulta ancora più significativo. C'è chi sostiene che questi numeri nascano da un'offerta impoverita, chi liquida invece il fenomeno come 'becero', riducendolo a una comicità facile. Argomenti che meritano attenzione, ma che rischiano di fermarsi alla superficie. Zalone è l'unico ad aver costruito, film dopo film, un patto con il pubblico abbastanza forte da resistere al tempo, alle piattaforme, alla frammentazione dell'offerta. Piaccia o no, è l'unico nome che trasforma un'uscita in un evento collettivo.

Imponente esercitazione militare cinese attorno a Taiwan

Minacciano chi si difende

di Massimiliano Lenzi

Un nome altisonante – "Missione giustizia 2025" – quello scelto dalla Cina di Xi Jinping per le nuove esercitazioni militari a fuoco vivo attorno a Taiwan. Il governo di Taipei ieri ha contato 89 aerei militari e 28 navi da guerra cinesi: si tratta della più imponente esercitazione militare fra quelle promesse da Pechino per fare pressioni e incutere paura a Taiwan. Fra gli obiettivi fissati dai cinesi ci sarebbe pure quello di simulare un blocco dei porti chiave dell'isola e l'elenco dei mezzi navali e aerei impiegati è davvero impressionante: cacciatorpedinieri, fregate, caccia, bombardieri, veicoli aerei senza pilota, tutti impegnati in operazioni che prevedono addestramento con fuoco vivo su obiettivi marittimi a Nord e a Sud-Ovest di Taiwan.

Nell'annunciare "Missione giustizia 2025" il portavoce del Ministero degli Esteri, Lin Jian, ha attaccato e messo in guardia «le forze esterne che tentano di usare Taiwan per contenere la Cina», aggiungendo che «armare Taiwan non farà altro che alimentare l'arroganza indipendentista e spingere lo Stretto in una pericolosa situazione di guerra imminente» poiché «qualsiasi piano sinistro per ostacolare la riunificazione della Cina è destinato a fallire». In politica e nelle relazioni internazionali il linguaggio è estremamente importante. Ecco perché questa iniziativa cinese merita di essere analizzata nelle sue due parti: l'azione, ovvero le esercitazioni militari (mai promesse così massicciamente), e le parole. Quanto a queste ultime, val la pena cercare di comprendere a chi sia riferita la frase arrivata dal Ministero degli Esteri cinese sulle «forze esterne che tentano di usare Taiwan»

per frenare la Cina. Di certo nel mirino di Pechino ci sono gli Stati Uniti di Donald Trump che, giusto pochi giorni fa, hanno annunciato la vendita a Taiwan di armi per oltre 11 miliardi di dollari, una cifra considerevole che rappresenta anche la più cospicua nella storia recente. Un altro bersaglio della "Missione giustizia 2025" è sicuramente il Giappone guidato dalla premier Sanae Takaichi, che poche settimane fa ha recentemente pronunciato parole molto chiare sulla necessità di difendere Taiwan da un eventuale attacco cinese al fine di garantire la sicurezza nipponica che altrimenti sarebbe a rischio. Fuori dalle relazioni internazionali, resta da capire se all'interno della nomenclatura comunista cinese ci siano differenti posizioni fra chi vorrebbe un'annessione di Taiwan a breve e con la forza e chi invece preferirebbe puntare su una linea più morbida. Sinora la sintesi della politica estera del

Dragone è sempre stata incarnata dal presidente Xi Jinping e non ci sono motivi che inducano a credere che qualcosa sia cambiato. Quanto alla sponda occidentale, dagli Stati Uniti al Giappone passando per l'Unione Europea, la questione dirimente è: fino a che punto sarà disposta a sostenere Taiwan? Se la posizione nipponica è chiaramente di pieno sostegno, quella degli Usa di Trump e dell'Unione Europea appare, almeno nelle dichiarazioni, meno esplicita. Questione di diplomazia verso Pechino? Probabilmente sì. Nelle ore più difficili per la crescente pressione cinese e dopo aver schierato le proprie forze a contrasto delle esercitazioni del Dragone, il Ministero degli Esteri di Taiwan ha sottolineato ieri che «difendere democrazia e libertà non è una provocazione». Più che un messaggio di risposta a Xi Jinping, sembra un appello all'Occidente.

Cosa chiedono gli ucraini dopo che Putin ha tradito tutti gli accordi

Rivogliono l'atomica

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Ternopil' – A ogni ucraino incontrato in questi oltre 1.400 giorni abbiamo sempre posto la stessa domanda: quali garanzie di sicurezza considera più affidabili per il suo Paese? Dal fronte alle città bombardate, la risposta è sempre stata univoca: rivogliamo le nostre bombe atomiche. L'ultima testimonianza l'abbiamo raccolta poch'istanti prima della stesura di quest'articolo. La signora Miroslava e suo marito, entrambi superstiti dell'attacco russo che un mese fa a Ternopil' ha causato oltre 120 vittime civili, hanno espresso senz'ambiguità il rifiuto di continuare a dipendere da terzi per la sicurezza dell'Ucraina: «Chiamatemi pure Mira, ho vissuto a lungo in Italia. Trent'anni fa avevamo 3mila bombe atomiche e nessuno avrebbe mai sognato d'invaderci. Nessuno ce le aveva regalate. Le avevamo costruite col nostro lavoro, le nostre risorse e il nostro ingegno. Ci hanno convinti a privarcene per la sicurezza altrui. Siamo stati traditi. Nessun accordo basato su quella frode funzionerà». Dar torto a Mira – e alle migliaia di persone che in questi anni ci hanno risposto allo stesso modo – è impossibile. La sconfitta strategica dell'Ucraina non è iniziata il 24 febbraio 2022 ma nel 1994, con la firma del Memorandum di Budapest. Una dichiarazione politica priva di valore vincolante che persuase Kyiv a rinunciare a circa 3mila testate nucleari – il terzo arsenale al mondo – in cambio di promesse rivelatesi vuote.

La guerra imperialista scatenata da Mosca ha dimostrato verità ancor più brutali: le promesse valgono finché non vengono violate e quello nucleare resta l'unico deterrente che il mondo teme davvero. Non prevedendo meccanismi d'*enforcement*, obblighi d'intervento automatico o sanzioni in caso di violazione, il Memorandum di Budapest non fu un trattato internazionale ai sensi della Convenzione di Vienna del 1969. Le 'assicurazioni di sicurezza' fornite in quel contesto da Stati Uniti, Regno Unito e Federazione Russa erano dichiarazioni politiche unilaterali, non impegni giuridicamente coercitivi. Lo dimostra l'assenza di conseguenze concrete dopo l'an-

nessione russa della Crimea. L'Ucraina aderì al Trattato di Non Proliferazione Nucleare (Tnp) come Stato non nucleare. Tuttavia, l'articolo X di quel trattato stabilisce in modo inequivocabile il diritto di recesso qualora eventi straordinari abbiano compromesso i supremi interessi dello Stato firmatario. L'invasione militare su vasta scala, l'occupazione territoriale, i crimini di guerra, la minaccia esistenziale allo Stato ucraino e la reiterata intimidazione nucleare soddisfano pienamente tale requisito nel senso più grave del termine. Di conseguenza, dal punto di vista giuridico l'Ucraina è pienamente legittimata a denunciare il Tnp. La responsabilità politica dell'esercizio di tale diritto ricadrebbe interamente su chi ha distrutto le condizioni di sicurezza che avevano giustificato il disarmo. Per decenni l'Occidente ha venduto all'Ucraina la narrazione delle 'porte aperte' alla Nato, senza fissare date, *roadmap* vincolanti o protezioni reali. Al momento decisivo gli Alleati hanno temuto più l'aggressore nucleare che la distruzione d'uno Stato sovrano. Ne è derivato un paradosso devastante: chi possiede armi nucleari può invadere, chi non le possiede deve subire. Gli aiuti militari forniti all'Ucraina non sono neppure lontanamente comparabili al deterrente cui fu costretta a rinunciare. La narrazione secondo cui l'Ucraina avrebbe 'ereditato' l'arsenale sovietico è storicamente e tecnicamente falsa. Era il cuore industriale e il fiore al-



l'occhiello dell'ingegneria sovietica. Ospitava impianti di produzione, assemblaggio e manutenzione delle testate nucleari; produceva componenti chiave dell'industria missilistica strategica dell'Urss; disponeva di materie prime e competenze scientifiche di prim'ordine e aveva personale direttamente coinvolto nello sviluppo delle testate. Come ricorda la signora Mira, quelle armi non furono un dono ma il risultato del lavoro dell'industria ucraina durante l'era sovietica. Rinunciarvi ha significato distruggere volontariamente la capacità strategica nazionale d'uno dei quattro Paesi fondatori dell'Urss, a vantaggio d'uno Stato nato dopo la sua dissoluzione. L'Ucraina ha sempre avuto una propria identità giuridica, sia come Repubblica sovietica costituente – dotata d'organi di governo propri – sia come Stato indipendente riconosciuto dopo il 1991. L'odierna Federazione Russa è invece uno Stato *post* sovietico che ha assunto unilateralmente e con l'inganno la titolarità di molte posizioni internazionali dell'ex Urss, senza essere né più antico né più legittimo degli altri Stati successori. Il Protocollo di Lisbona e il Memorandum di Budapest sono giuridicamente legati da una causa unica: la

sicurezza in cambio della rinuncia nucleare. La Federazione Russa ne era parte in causa a Lisbona e a Budapest ed è poi diventata l'aggressore. È giuridicamente insostenibile vincolare l'Ucraina alla non nuclearità, come invece si pretende di sancire nell'11esimo dei 20 punti del cosiddetto 'piano di pace'. Basare le sue future garanzie di sicurezza sul più grave errore strategico del passato è profondamente scorretto e pericoloso. Il Tnp non è irrevocabile e l'articolo X prevale gerarchicamente su *memorandum* politici e protocolli applicativi. Non esistono clausole di subordinazione né diritti di veto esterni. Nel caso ucraino, il *threshold* giuridico del Trattato è stato superato nella sua forma più grave possibile. Il progetto di riarmo nucleare poteva e doveva essere avviato subito e oggi costituirebbe la migliore garanzia di sicurezza per il Paese. Per questo lo reclamano i soldati al fronte e i civili nelle città.

La deterrenza nucleare non è vietata dal diritto internazionale: è regolata. Finché non viola lo *jus in bello* e non se ne minaccia l'uso indiscriminato è pienamente compatibile con l'ordinamento giuridico internazionale. L'Ucraina aveva – e ha tuttora – il diritto e le capacità tecniche e ingegneristiche per ricostituire il proprio legittimo arsenale nucleare. E dunque le uniche garanzie di sicurezza realmente credibili. L'esperienza insegna che anche gli accordi giuridicamente vincolanti dipendono dalla volontà di rispettarli. A partire dall'articolo 5 della Nato, che viene spesso preso a esempio travisandone il senso in quanto non obbliga affatto all'intervento militare diretto. Né giuridicamente, né operativamente. Come hanno già osservato diversi analisti, in caso del più classico degli attacchi *false flag* russi gli americani non sarebbero neppure tenuti a intervenire in difesa dell'Ucraina. I Volenterosi hanno già fatto sapere che eventuali forze di deterrenza europee varrebbero solo in tempo di pace. A fronte di ciò, mettere nero su bianco che l'Ucraina conferma il suo *status* non nucleare, accetta di limitare le sue Forze armate e sceglie di dipendere da garanzie di sicurezza esterne significa tornare punto a capo dopo aver perso uomini, risorse e territori.

Putin proibì la parola "guerra", che ora usa correntemente

Evidenza grottescamente negata

di Fabio Scacciavillani

Fu imperativo orchestrare un titanico progetto propagandistico, per convincere l'opinione pubblica russa e i boccaloni (o pupazzi prezzolati) putiniani sparsi per il mondo che l'invasione dell'Ucraina iniziata il 24 febbraio 2022 non fosse una guerra su larga scala come non se ne vedevano in Europa da quasi 80 anni.

Per mesi l'orwelliano esercito di censori, rinnovando i fasti sovietici, aveva occhiutamente corretto bozze di articoli, purgato *blog*, rimosso *post*, arditamente armato di bianchetto e all'occorrenza di manette: chi osava definire "guerra" quel conflitto con missili e carri armati rischiava di passare i successivi 15 anni a riflettere sulla scarsa padronanza dei sinonimi in una confortevole cella siberiana a temperature criogeniche. Un rischio che si era materializzato in più occasioni quando semplici cittadini russi venivano condannati per aver esposto cartelli bianchi o per aver proferito la parola proibita nonché per la «diffusione di informazioni deliberatamente false» sulle Forze armate. Era il tripudio dell'"Operazione militare speciale", un termine che evoca unità d'*élite* alta-

mente addestrate, armi tecnologiche avanzate e la precisione di un intervento chirurgico, anche se il paziente – in questo caso l'Ucraina – veniva preso a martellate e i civili massacrati nelle strade di Bucha e degli altri centri abitati invasi dalle orde.

Ma in quest'ultimo scorcio di 2025, all'improvviso, si è materializzato il prodigio: i vertici russi sembrano aver ritrovato il vocabolario smarrito sotto i divani del Cremlino. Dmitrij Peskov, il portavoce con i baffi più diplomatici del mondo, ha ammesso candidamente: «Siamo in stato di guerra». Sergej Lavrov, che solitamente parla come se stesse leggendo un manuale di istruzioni per il clistere, ha iniziato a evocare la «guerra totale». Per non parlare di Dmitrij Medvedev e di tutto il codazzo dei *chihuahua* nei *media* di regime.

Addirittura Vladimir Putin in persona, durante la conferenza stampa di fine anno – durata quasi quanto un discorso allucinato del peggior Fidel Castro – si è lasciato ripetutamente sfuggire l'esecrata parola sebbene attribuendone la responsabilità all'Occidente, all'Ucraina, alle cavallette, all'infanzia difficile *et cetera*. Applicando rigorosamente la draconiana legge da lui stesso firmata, dovrebbe subire le conse-

guenze. Immaginate la scena: Putin che si costituisce alla polizia russa, si autoaccusa di aver «screditato l'esercito» e si autocondanna alla galera per una dozzina d'anni (grazie alle attenuanti generiche), benevolmente commutati in lavori socialmente utili. Dopotutto, la legge è uguale per tutti. Anche quando è così assurda da diventare una barzelletta, tranne per chi la scrive. Ma nel Codice penale russo esiste una nota a piè di pagina scritta in inchiostro simpatico: «Le leggi sulla verità si applicano a tutti, tranne a chi la verità la fabbrica», a sancire la versione *ukase* del famoso monito indirizzato dal marchese del Grillo alla plebaglia.

Se la Russia fosse uno Stato di diritto – come Putin ama vantarsi (acclamato dal codazzo dei suoi estimatori occidentali) – allora la conclusione dovrebbe essere quantomeno logica, lineare e squisitamente ironica. Se la diffusione della verità è stata depenalizzata perché la parola "guerra" è diventata improvvisamente accettabile sulla bocca dei gerarchi, tutti i russi detenuti per averla pronunciata o scritta dovrebbero essere scarcerati, con tante scuse e una gavetta-premio di rancio nordcoreano. Unico lusso che il regime può ancora permettersi.

La sorte del Somaliland rilevante per Taiwan

Israele riconosce i secessionisti somali

di Camillo Bosco

Muuse Biixi Cabdi, eroe della guerra di secessione del Somaliland contro il regime somalo di Siad Barre e presidente dal 2017 al 2024 di questa regione *de facto* indipendente, si è messo a correre a piedi nudi nella sua tenuta quando ha saputo del riconoscimento da parte di Israele. È stato l'attuale capo di Stato, Abdirahman Mohamed Abdullahi detto Irro, a chiamarlo per condividere la soddisfazione di vedere per la prima volta un Paese membro dell'Onu riconoscere il duro *nation building* che hanno compiuto dal 1991 per questo lembo del Corno d'Africa. Una scena che racconta tre anomalie per una realtà africana: una democrazia matura dove il cambio di *leader* è incruento; un ex politico ritiratosi in campagna dopo il suo mandato; cordiali rapporti tra rappresentanti dello Stato anche se di partiti diversi. Muuse è infatti membro del "Solidarność somalilandese", ovvero il partito Kulmiye (letteralmente: solidarietà); Irro è invece del Partito Waddani, che da noi suonerebbe come Partito della Nazione. Il primo di centrosinistra, il secondo trasversal-populista. Avversari nell'ultima tornata elettorale dell'anno scorso, si ritrovano uniti dall'insperato successo internazionale. In effetti le voci che volevano Stati Uniti, Regno Unito e un'altra ventina di Paesi interessati a riconoscere questo Stato successore della Somalia Britannica si rincorrevano da qualche mese, ma la politica internazionale non si è mai dimostrata veloce nel ridisegnare i confini sulla mappa. Con gli accordi di Helsinki del 1975, allo scopo di evitare il Far West dei confini le potenze Nato e del Patto di Varsavia riconobbero infatti l'invulnerabilità delle frontiere e dell'integrità territoriale degli Stati. Colonne d'Ercole assai rispettate, tanto che il Kosovo ha dovuto subire una campagna genocida per arrivare a un riconoscimento (seppur non uni-

versale) della propria indipendenza dalla Serbia. Il riconoscimento d'Israele arriva sicuramente per una serie di interessi di Gerusalemme a favore di una possibile cooperazione col Somaliland, soprattutto in funzione anti Houthi (come possibile supporto logistico nel caso di una ripresa delle ostilità) e nell'eventualità della formalizzazione di un infame patto di rilocalizzazione di massa dei palestinesi in quest'area africana. Sono tuttavia due obiettivi che si potevano raggiungere anche senza un riconoscimento ufficiale, date le capacità economiche israeliane. Soprattutto non è dato sapere se questi vantaggi si concretizzeranno o meno, mentre gli altri Paesi della lista non hanno interessi simili nell'area. La lezione da imparare è quindi un'altra: aspettando l'eventuale riconoscimento statunitense del Somaliland, è ormai chiaro come i tempi siano cambiati. Con il protrarsi della guerra russo-ucraina la comunità internazionale è entrata in una mentalità più elastica, dove Washington non è più interessata al rispetto pieno dei trattati. Così si possono affondare e arretrare le navi venezuelane o siglare pre-contratti con i russi mentre si mercanteggia la pace. Una postura corsara che danneggia chi ancora gioca con la vecchia versione del manuale, come ad esempio Taiwan. Quando Taipei riconobbe il Somaliland nel 2020 lo fece per compensare le pressioni cinesi sui piccoli Stati che ancora accettavano l'indipendenza dell'isola, un numero in riduzione di anno in anno. Fu l'inizio di un rapporto alla pari, in cui ora Taiwan è di nuovo indietro, mentre la Russia ha esplicitamente condannato l'idea della sua autonomia, in ossequio a Pechino che ha appena lanciato l'ennesima esercitazione di accerchiamento marittimo dell'isola indipendentista. Così il Somaliland, ben più stabile della stessa Somalia, coglie i frutti di un situazione internazionale sempre più caotica che permette a nuovi attori di occupare spazi un tempo difesi da un Occidente adesso spaccato.



Il caso Sullivan e la libertà accademica messa all'angolo in Uk

All'università non entri il sesso

di Alessandra Libutti

Londra – Alice Sullivan, professoressa di Sociologia alla University College London (Ucl), ha minacciato un'azione legale contro l'Università di Bristol dopo una conferenza che, invece di svolgersi come un normale evento accademico, si è trasformata in una prova di resistenza. Il 22 ottobre scorso il suo intervento, dedicato ai dati su sesso e genere, è avvenuto sotto pesanti restrizioni di sicurezza mentre all'esterno un gruppo di manifestanti urlava, batteva sui vetri e faceva scattare l'allarme antincendio. Scene come ne abbiamo viste spesso anche negli atenei italiani. Possono cambiare i temi, i bersagli, le parole d'ordine, ma la sostanza resta la stessa: non si contesta un'idea, si cerca di renderla impronunciabile. È una dinamica che trasforma l'università da spazio di confronto in terreno minato, dove parlare diventa un atto da compiere sotto protezione. Nel caso di Bristol il contesto è ancora più rivelatore perché l'evento era già stato svuotato prima ancora di cominciare. Previata inizialmente per novembre 2024, la conferenza era stata rinviata dopo le proteste interne della rete Lgbtq+ del personale u-

niversitario, che aveva definito «transfobiche» le posizioni di Sullivan. Quando l'evento è stato riprogrammato, Bristol ha imposto condizioni eccezionali: accesso limitato a *staff* e dottorandi, nessuna promozione pubblica, sede comunicata all'ultimo momento. Eppure, nonostante tutto, la protesta si è materializzata ugualmente. Secondo Sullivan e i suoi legali, il punto non è soltanto ciò che è accaduto fuori dall'aula ma ciò che l'Università ha accettato come inevitabile. Con quindici mesi di preavviso, sostengono, l'ateneo avrebbe potuto garantire un contesto sicuro e tutelare il diritto alla libera espressione previsto dall'articolo 10 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Invece avrebbe contribuito a creare un clima in cui parlare era formalmente consentito, ma di fatto ridotto a un esercizio sotto assedio. Bristol respinge le accuse e ha condannato il comportamento intimidatorio dei manifestanti. Ma la risposta lascia irrisolta la questione centrale: se una conferenza può essere paralizzata senza conseguenze, che valore reale ha la libertà accademica? Il caso arriva in un momento delicato per il Regno Unito. All'inizio di quest'anno l'Office for Students ha inflitto una multa *re-*

cord di 585mila sterline all'Università del Sussex perché la sua politica di inclusione *transgender* aveva finito per ridurre la libertà di parola. Proprio lì, pochi anni prima, Kathleen Stock aveva lasciato il suo incarico di docente di Filosofia dopo proteste e pressioni legate alle sue posizioni critiche sull'identità di genere. La sanzione inflitta all'Università del Sussex ha avuto conseguenze anche su quella di Bristol, costretta a ritirare una politica analoga che rendeva il personale responsabile di rimuovere materiale giudicato «transfobico o anti-trans», riconoscendo implicitamente il rischio di un clima capace di scoraggiare il dibattito. Sullivan parla di «heckler's veto», un concetto nato nella giurisprudenza statunitense sul Primo emendamento, in riferimento a una situazione precisa: quando, per paura delle reazioni ostili del pubblico, le autorità scelgono di limitare o interrompere un discorso invece di controllare chi disturba e proteggere chi parla. Se un'università accetta che basti gridare abbastanza forte per bloccare una lezione, il problema non riguarda più una singola conferenza o una singola docente. Riguarda l'idea stessa di spazio accademico come luogo in cui il dissenso si affronta, invece di essere messo a tacere.

I regnanti di Riad e Abu Dhabi competono per l'egemonia regionale

Altra rivalità nel Golfo

di Federico Bosco

Negli scorsi giorni l'Arabia Saudita ha lanciato attacchi aerei contro una fazione separatista nello Yemen sostenuta dagli Emirati Arabi Uniti, un evento che mette in luce la rivalità tra le due potenti monarchie del Golfo, note per agire spesso in parallelo e con obiettivi condivisi ma che in realtà sono anche in competizione. Da tempo Riad e Abu Dhabi portano avanti manovre sia ufficiali che sotterranee per consolidare la propria influenza nel Medio Oriente allargato, con l'intento di affermarsi come le potenze regionali di riferimento nel 'nuovo ordine' delle relazioni internazionali. Insieme al Sudan, lo Yemen è uno dei due teatri dove questa rivalità emerge con forza e violenza. La fazione colpita dall'aviazione saudita non si trova infatti nel cosiddetto Yemen del Nord (la parte del Paese nelle mani degli Huthi) ma nello Yemen meridionale, quella in teoria controllata dal governo legittimo, l'unico riconosciuto dalla comunità internazionale. L'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti hanno lavorato fianco a fianco nella guerra civile nello Yemen fin dal 2015, creando una coalizione contro i ribelli Huthi. L'obiettivo condiviso era eliminare la milizia filoiraniana e ripristinare la piena sovranità del governo di Abdrabbuh Mansur Hadi, ma le posizioni sul conflitto sono cambiate nel tempo, fino a diventare inconciliabili. Riad continua a sostenere l'idea di un Paese unito, mentre Abu Dhabi adesso agisce per avere uno Stato dello Yemen del Sud - un'entità separata dallo Yemen degli Huthi - da trasformare in una sorta di protettorato degli Eau. L'attacco dei sau-

diti è arrivato a tre settimane dall'inizio di un'operazione militare del Consiglio di Transizione del Sud (il nuovo alleato di Abu Dhabi), che aveva lanciato un'offensiva per prendere il controllo dell'Hadramaut dopo essersi scontrato con le fazioni allineate al governo yemenita sostenuto da Riad, così come fatto nella provincia di al-Mahra. L'Hadramaut è la regione più grande e ricca dello Yemen; dal controllo di essa dipendono la sopravvivenza del governo legittimo e l'egemonia di Riad nel Paese. L'altro fronte caldo di questa pericolosa rivalità è il Sudan. La guerra civile che dal 2023 sta martoriando il Paese africano ha visto l'Arabia Saudita e gli Eau schierarsi fin dall'inizio su fazioni opposte. Riad sostiene l'esercito regolare sudanese di Abdel Fattah al-Burhan, mentre gli Eau hanno deciso di supportare le Forze di Supporto Rapido (Rsf) di Mohamed "Hemetti" Hamdan Dagalo, l'uomo che domina la scena della carneficina sudanese grazie alle sue relazioni e al controllo delle miniere d'oro nel Darfur. Secondo "The Guardian" e altre testate, gli Eau forniscono armi e hanno ingaggiato mercenari colombiani per addestrare i miliziani per conto delle Rsf, compresi dei ragazzini. Abu Dhabi nega tutto, ma nella recente visita a Washington il principe saudita Mohammed bin Salman ha chiesto a Donald Trump di fare pressione sugli Eau affinché la smettano di sostenere le Rsf. La guerra in Sudan sta diventando lo snodo della competizione tra Riad e Abu Dhabi poiché entrambi vedono questo Paese come un potenziale alleato fonda-

mentale, vista la sua importanza per il controllo di alcune risorse e delle rotte commerciali africane che hanno sbocco nel Mar Rosso. In questo teatro gli Eau sono in vantaggio perché è da anni che investono nelle infrastrutture agricole sudanesi, acquisendo terreni e avviando progetti di sviluppo per centinaia di milioni di dollari. Non a caso, l'offensiva nell'Hadramaut delle milizie filoemiratine nello Yemen è iniziata tre settimane dopo l'incontro alla Casa Bianca fra il leader saudita e Trump.



Per il tramite di una società che si occupava di sicurezza in Siria

L'Onu che finanziava Assad

di Costantino Pistilli

Una recente inchiesta giornalistica ha rivelato che le Nazioni Unite hanno indirettamente finanziato l'apparato di sicurezza del regime siriano di Bashar al-Assad attraverso contratti assegnati a società di sicurezza legate ai servizi segreti. Le rivelazioni emergono dall'indagine "Damascus Dossier", condotta dall'International Consortium of Investigative Journalists (Icij) insieme a testate partner, sulla base di documenti interni e corrispondenza riservata. Al centro del caso c'è Shorouk Security Services, una società con sede a Damasco e circa 2mila dipendenti, che si presentava come fornitore privato per organizzazioni internazionali. In realtà, secondo i documenti esaminati dall'I-



cij, Shorouk era di fatto «posseduta e controllata» dalla Direzione generale dell'intelligence siriana (Gid), uno degli apparati più repressivi del regime degli Assad, più volte indicato da rapporti delle Nazioni Unite e da organizzazioni per i diritti umani come responsabile di torture sistematiche, sparizioni forzate ed esecuzioni extragiudiziali nel contesto della guerra civile. Nonostante ciò, tra il 2014 e il

2024 diverse agenzie Onu hanno stipulato oltre 130 contratti e ordini di acquisto con Shorouk. Il solo Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo ha versato almeno 9 milioni di dollari. Pagamenti aggiuntivi sono provenuti dall'Organizzazione mondiale della Sanità, dal Programma alimentare mondiale e da altre agenzie operative in Siria. Nel 2022 Human Rights Watch e il Syrian Legal Development Programme avevano segnalato formalmente all'Onu i legami tra Shorouk e l'intelligence. Le Nazioni Unite avevano risposto sostenendo che le procedure di verifica erano state rispettate e che non vi fossero prove di un controllo statale diretto. Documenti interni successivamente emersi smentiscono questa posizione. Alcune prove datate 2019 dimostrano che il direttore generale

di Shorouk ha trasferito circa 100mila dollari al Gid come "quota di profitto". Un altro documento del 2021 parla esplicitamente di Shorouk come dell'unica azienda «posseduta e controllata» dall'intelligence siriana. Secondo le Nazioni Unite il contesto operativo lasciava poche alternative. Il regime revocava le licenze alle società di sicurezza indipendenti, lasciando di fatto solo due fornitori autorizzati, entrambi legati al regime e classificati come ad alto rischio. Inoltre i pagamenti Onu in dollari dovevano transitare attraverso la Banca centrale siriana, che li convertiva in lire siriane al tasso ufficiale, dunque ben al di sotto di quello di mercato. La differenza veniva assorbita dal Tesoro statale, come riconosciuto in un promemoria firmato dall'allora ministro degli Esteri. Inoltre Shorouk veni-

va utilizzata anche per monitorare il personale Onu. Dopo il crollo del regime degli Assad l'agenzia di sicurezza ha rapidamente cambiato marchio e identità, ma nel 2023 e nel 2024 ha ricevuto più fondi Onu che in qualsiasi anno precedente. Fondi che sono diventati il carburante per alimentare una macchina di repressione attiva per decenni. Le immagini trovate di recente nel più vasto archivio mai trape-lato dai servizi di sicurezza siriani mostrano corpi emaciati, spesso nudi e numerati, con evidenti segni di tortura: tra quei 134mila file interni dei Servizi ci sono 33mila fotografie scattate da reparti militari tra il 2015 e il 2024. E i certificati di morte, dove ricorre quasi sempre la formula "arresto cardiaco". La sequenza è costante: arresto, sparizione, tortura, morte, fotografia, certificazione, archiviazione.

Il problema non è Fabrizio Corona in sé, ma in altri

Cattivo rinunciabile

di Maruska Albertazzi

Se c'è una cosa che colpisce della vicenda Corona-Signorini è la sua capacità di essere la perfetta metafora dei nostri tempi, in cui è soltanto il 'cosa' che conta e non più il 'come', in cui il detto "Il fine giustifica i mezzi" è diventato così scontato da non dover più essere ribadito, in cui la distanza tra realtà e finzione è talmente impercettibile da finire per essere relativa o semplicemente inutile. Ironicamente, la trasmissione YouTube da cui Fabrizio Corona divulga le sue 'scomode verità' si chiama "Falsissimo", un'antifrase concepita per irridere un sistema disonesto che va combattuto con ogni mezzo. Ancora più ironicamente, lo "sceriffo di Nottingham", come si autodefinisce il conduttore, è lo stesso uomo che è stato coinvolto negli ultimi vent'anni in una lunga serie di processi penali che hanno avuto come conseguenza diverse condanne definitive, scontate in parte in carcere e in parte in affidamento a causa delle numerose diagnosi psichiatriche. Ma cominciamo dal principio. Fabrizio Corona 'denuncia' (le virgolette sono d'obbligo) sui suoi *social* il caso Signorini, un caso che lui definisce di concussione sessuale ai danni di ragazzi molto giovani che desideravano entrare nella casa del "Grande Fratello" e che, per farlo, sarebbero stati costretti a intrattenere relazioni intime col famoso conduttore. Corona pubblica audio, *chat* private e foto nel suo canale a pagamento (che ha circa 700mila iscritti) e nel farlo commenta le vicende senza alcuna censura, assumendo toni grotteschi, mimando voli di uccelli, simulando conati di vomito, ridendo in modo così sguaiato da diventare inquietante. A suffragare le sue accuse compare in trasmissione anche Antonio Medugno, il ragazzo che per primo (e per ora unico) ha denunciato, ora anche in Procura, un episodio di violenza da parte di Signorini. I nomi delle presunte vittime sono però tanti e includono anche molte persone ignare fino al momento della messa in onda, buttate dentro a casaccio nel

triticarne della trasmissione, in nome di una verità di cui Corona è l'unico depositario e che viene brandita come un lasciapassare. Una verità che riguarda sicuramente un comportamento moralmente riprovevole, un probabile abuso di potere e possibili violenze ma che non può essere considerata assoluta, visto che una trasmissione non è un tribunale. Insomma, più che Robin Hood, Fabrizio Corona pare un moderno Robespierre che, nel nome della rivoluzione dei costumi, alla ghigliottina spedisce un po' tutti. La cosa interessante di questa vicenda non è però tanto la dissonanza cognitiva che produce il sentir parlare di morale un uomo che l'ha calpestata per anni, ma l'effetto che tutto questo ha sul suo pubblico, in particolare quello più giovane. Sì, perché è proprio ai più giovani che Corona si rivolge nei suoi video. Lui, cinquantenne che a colpi di integratori e addominali non si rassegna al tempo che passa, ha deciso di diventare il punto di riferimento della Generazione Z, riuscendoci almeno in parte. Se una persona sua coetanea (anche arrivando a considerare Corona "il cattivo di cui non possiamo fare a meno") non può non fare i conti con le sue tante contraddizioni, molti tra i più giovani – figli di un'epoca senza più eroi adulti – leggono la sua impulsività come coraggio, la sua avidità come generosità, il suo narcisismo come sacrificio per la collettività, il suo 'come' ininfluente rispetto al 'cosa', i suoi mezzi giustificati dal fine. Intanto il silenzio del mondo degli adulti, rappresentato dai vertici di Mediaset, suona come connivenza e la televisione, senza un adeguato contraddittorio, finisce per apparire come un covo di vecchi pervertiti, violenti e omertosi. Agli occhi dei suoi giovani *fan* Fabrizio Corona – con le sue diagnosi psichiatriche e le sue condanne – è il nuovo eroe romantico, l'unico che ha il coraggio e la cazzimma di essere duro e puro. E non importa se questa sua rigidità sia più questione di botulino che di anima: tanto, con due filtri e qualche luce, si mescola tutto.



► Dalla prima pagina / *Andrea Cangini*

Messaggi e destinatari

Procuratori che fanno i politici

ratificato da 125 Stati membri, tra i quali, in ruolo di impulso e sostegno, l'Italia». Affermazioni oggettivamente inconferenti ed evidentemente estranee alla descrizione delle indagini e al contenuto delle misure cautelari in oggetto, unici argomenti legittimi e ammissibili in una nota stampa di una Procura della Repubblica. È come se i procuratori in questione – passando disinvoltamente dall'esercizio della funzione giurisdizionale a quello di una funzione eminentemente politica (valutazioni sulla politica estera e sulle dinamiche della giustizia internazionale) –



avessero voluto mandare un messaggio a qualcuno. Un messaggio rivelatore di una mentalità. L'idea cioè che le Procure della Repubblica non si debbano limitare ad applicare la legge e a rappresentare la pubblica accusa nel processo, ma siano depositarie dell'etica pubblica

e titolari di un potere politico a sé stante. Tornano alla mente le parole del presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga, il quale sosteneva che «il problema dei pm è che vorrebbero essere loro a scrivere le leggi». Vorrebbero cioè occupare gli spazi naturali che

la Costituzione attribuisce al potere legislativo e a quello esecutivo. Si tratta di un tema ricorrente negli ultimi anni, più volte sollevato dai (rari) cultori dello Stato di diritto di fronte a conferenze stampa, comunicati e 'narrazioni' delle inchieste che

rafforzano il peso dell'accusa nella percezione pubblica prima ancora dell'inizio del processo. È anche in questo contesto che va letta la stretta normativa collegata alla presunzione di innocenza. Il decreto legislativo n. 188 – approvato nel 2021 dal Parlamento in attuazione della direttiva europea 2016/343 e in coerenza con la giurisprudenza della Corte europea per i diritti dell'uomo – interviene infatti sulle modalità con cui le Procure parlano all'esterno, chiarendo che nelle conferenze stampa e nei comunicati non dovrebbero essere usate «de-

nominazioni» lesive della presunzione di innocenza nei procedimenti pendenti. Le spiegazioni di quell'incongruo riferimento a Israele possono dunque essere soltanto due: un'esibizione di potere sul governo; un messaggio rassicurante alla sinistra del tipo "Non temete, siamo antiisraeliani come voi, perciò al referendum di marzo potete, anzi dovetevi votare in massa contro la separazione delle carriere". In entrambi i casi siamo al cospetto di una grave forzatura costituzionale che dovrebbe indurre chi ha a cuore lo Stato di diritto a votare Sì.

Nuovi film potrebbero sostituire la plastica

Biomimica che copia dalla natura

di Primo Mastrantoni

Negli ultimi anni la ricerca scientifica ha guardato sempre più spesso alla natura come fonte di ispirazione per creare materiali innovativi. Finora gli approcci più diffusi si sono mossi lungo due strade: da un lato la composizione bio-basata, cioè l'utilizzo

di risorse naturali per sostituire derivati del petrolio; dall'altro la biomimica strutturale, un approccio che riproduce forme e architetture osservate negli organismi viventi. Raramente, però, queste due strategie sono state integrate in un unico processo. Un recente studio, pubblicato sulla rivista scientifica "Pnas", ha presentato un progetto unificato che combina entrambe le dimensioni: la compositiva e la strutturale. I ricercatori hanno infatti sviluppato un metodo che consente di imprimere il polline di girasole su film di proteina fibrosa (fibroina) di seta rigenerata, ottenuta dai bozzoli del baco da seta. Il risultato è un materiale bio-texturizzato, ampio e uniforme, capace di unire le proprietà chimiche della seta con le geometrie complesse del polline.

Il processo si basa su una tecnica per la quale i granelli di polline sono trasformati in schemi continui e omogenei, che vengono poi impressi sulla superficie dei film di seta. In questo modo si ottengono *texture* gerarchiche, cioè strutture ordinate su più livelli, che conferiscono al materiale proprietà uniche. La fibroina di seta garantisce biodegradabilità e riciclabilità, mentre il polline aggiunge caratteristiche superficiali come resistenza, capacità di autopulizia e interazioni ottiche particolari. Separando e reintegrando gli elementi naturali, i ricercatori hanno creato una piattaforma versatile che può essere adattata a diversi usi.

Il vero valore di questa innovazione sta nella sua sostenibilità. I film multifunzionali offrono

una potenziale alternativa alle plastiche sintetiche, riducendo la dipendenza da materiali inquinanti e difficili da smaltire. In un mondo che produce oltre 400 milioni di tonnellate di plastica all'anno, la possibilità di sostituirla anche una parte con materiali biodegradabili rappresenta un importante passo significativo. Inoltre, la multifunzionalità apre la strada a impieghi in diversi settori: agli imballaggi alimentari (con film che proteggono i cibi e si degradano senza lasciare residui nocivi), ai dispositivi medici (grazie alla biocompatibilità della seta e alle proprietà antibatteriche del polline) e alle tecnologie ottiche ed elettroniche (dove le superfici possono modulare la luce o migliorare la conduzione).

La ricerca dimostra che non è necessario scegliere tra l'imitare la natura o l'utilizzare le sue risorse: si possono fare entrambe le cose, integrando composizione e struttura in un unico materiale. Questo approccio segna un cambio di paradigma nella progettazione dei materiali sostenibili, offrendo un quadro versatile che può essere adattato alle esigenze di diversi settori industriali.

Il polline di girasole e la seta del baco, elementi che appartengono al mondo naturale da millenni, diventano protagonisti di una nuova rivoluzione tecnologica. I film multifunzionali che ne derivano non sono soltanto un esercizio di ingegno scientifico, ma una risposta concreta alla sfida globale della plastica. In altre parole, non si tratta di un materiale 'alternativo' ma di un prodotto capace di fare (e molto di più) quel che fa la plastica.

Se questa tecnologia riuscirà a scalare la produzione e a entrare nel mercato, potremmo presto vedere confezioni, dispositivi e materiali quotidiani realizzati con risorse naturali, biodegradabili e riciclabili. Un futuro in cui la natura non è soltanto fonte di ispirazione, ma anche alleata nella costruzione di un mondo sostenibile.



L'attività fisica è in grado di ridurre lo sviluppo del cancro

Vita che si trova nell'intestino

di Massimiliano Fanni Canelles

Numerose indagini epidemiologiche mostrano che uno stile di vita fisicamente attivo si associa a una riduzione del rischio di cancro. Questo effetto protettivo è attribuibile a diversi meccanismi biologici. L'attività fisica contrasta la carcinogenesi riducendo l'infiammazione cronica di basso grado, migliora la sensibilità insulinica limitando quindi gli stimoli proliferativi, riduce la massa adiposa viscerale e di conseguenza la produzione di mediatori pro-infiammatori ed estrogeni associati al rischio oncologico.

A tutto questo oggi si aggiunge un'ulteriore spiegazione fornita da uno studio pubblicato a ottobre scorso sulla rivista "Cell" dal Dipartimento di Microbiologia e Immunologia dell'Università di Pittsburgh. La ricerca mostra che l'esercizio fisico stimola il microbiota intestinale a produrre formiato, un metabolita batterico che una volta assorbito dall'organismo potenzia la risposta del sistema immunitario. Il formiato agisce infatti come segnale metabolico attivando i linfociti T citotossici CD8+, cellule fondamentali nella sorveglianza immunitaria antitumorale.

I ricercatori sono giunti a questa conclusione attraverso una serie di passaggi sperimentali su cavie affette da melanoma, una neoplasia molto aggressiva. Nello studio è emerso chiaramente che l'attività fisica regolare si associava a una marcata riduzione della crescita tumorale e a un significativo aumento della sopravvivenza rispetto ai topi sedentari. Quando negli animali fisicamente attivi veniva soppresso il microbiota intestinale mediante alte dosi di antibiotici i benefici immunologici osservati si annullavano completamente. In parallelo la somministrazione orale di formiato risultava in grado di riprodurre gran parte degli effetti protettivi dell'attività fisica, indicando un ruolo chiave di questo metabolita nel mediare la risposta immunitaria antitumorale. Un'ulteriore conferma del ruolo funzionale del microbiota è arrivata quando è stato indotto nelle cavie il trapianto fecale: campioni di feci provenienti da topi fisicamente attivi con alti livelli di formiato sono stati trasferiti in animali sedentari. Gli animali che avevano ricevuto il 'trapianto' mostravano un'attività potenziata delle cellule T e un migliore controllo della crescita tumorale.

A completamento dello studio sono state condotte ulteriori indagini per verificare e approfondire il medesimo meccanismo

anche negli esseri umani. I ricercatori hanno valutato la composizione del microbiota intestinale, i livelli circolanti di formiato e alcuni parametri immunologici in relazione al livello di attività fisica in alcuni pazienti. In particolare sono stati seguiti 19 soggetti con melanoma avanzato ed è stato riscontrato che concentrazioni ematiche più elevate di formiato erano associate a una maggiore sopravvivenza rispetto a chi mostrava livelli più bassi dello stesso metabolita.

Nel loro insieme, questi risultati suggeriscono una possibile applicazione futura in cui il formiato potrebbe essere utilizzato come terapia adiuvante per potenziare la risposta all'immunoterapia. Al tempo stesso i dati rafforzano il concetto che un'attività fisica costante e regolare rappresenti un vero e proprio modulatore biologico della risposta immunitaria antitumorale, capace di agire attraverso il microbiota e i suoi metaboliti.

Questa è un'ulteriore conferma di come il microbiota – quell'insieme eterogeneo di microrganismi che vive nel nostro intestino – produca numerose sostanze fondamentali per il mantenimento della nostra salute: vitamine e molecole bioattive in grado di influenzare le funzioni ormonali, il metabolismo, l'infiammazione e la risposta immunitaria.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Anno nuovo
libro nuovo

La RAGIONE

Nelle sale **Primavera** di Damiano Michieletto

L'attimo prima di un trionfo

di Edoardo Iacolucci



Una stagione che non sboccia mai davvero sullo schermo, ma che con il suo profumo pervade ogni inquadratura. Il film "Primavera" – opera prima di Damiano Michieletto, tratta dal romanzo "Stabat Mater" di Tiziano Scarpa – è insieme una promessa sospesa e una fessura di luce che filtra tra le grate di un mondo chiuso, dove la musica è l'unico modo per respirare.

Ambientata nella Venezia dei primi del Settecento, la trama si snoda all'interno dell'Ospedale della Pietà, orfanotrofio e scuola musicale, luogo di disciplina e di talento invisibile. Racconta di un'Italia arcaica (per certi versi sorprendentemente vicina) dove il valore di una donna è misurato soltanto dalla sua verginità. Cecilia (interpretata con grazia e tensione da Tecla Insolia), è una giovane violinista cresciuta dietro le grate, educata all'arte ma esclusa dalla vita. La sua esistenza è una partitura perfetta e incompleta: suona per il mondo senza poterlo riempire. L'arrivo di Antonio Vivaldi (un intenso Michele Riondino) per volontà del governatore (un veneto d'eccezione, Antonio Pennacchi) incrina l'equilibrio. Lui, prete malato e compositore in cerca di riconoscimento; lei, orfana che deside-

ra un nome, un senso alla sua esistenza e un altrove. Due solitudini che si riconoscono, non per un amore romantico ma per una comunanza di mancanza. È una ricerca solitaria che li fa collidere.

Michieletto, al suo esordio cinematografico dopo una celebre carriera teatrale e operistica, costruisce un racconto elegante e controllato. La regia privilegia chiarezza e simboli leggibili, con il rischio di una narrazione didascalica. Dal punto di vista estetico c'è una sorta di cinema 'teatrale' per cui il regista lascia spazio fisico e libertà espressiva agli attori costruendoci intorno un vuoto in cui luci (molte volte naturali) e cineprese sono lontane. Gli interpreti riescono così a elaborare intensamente la loro solitudine. Ne escono potenti immagini poetiche: chiaroscuri, volti nascosti, il caos dell'anima.

I costumi e le scenografie restituiscono un'epoca viva e vitale senza imbalsamarla nell'archetipico Settecento veneziano. La fotografia di Daria D'Antonio opera per sottrazione: cerca l'intimità più che lo sfarzo. Il montaggio di Walter Fasano accompagna il ritmo interno della musica. È proprio l'uso perfetto del suono a superare in molte parti la regia per forza evocativa. Le musiche diegetiche (all'interno della scena) di Vivaldi e quelle originali di Capogrosso accompa-

gnano la storia, mentre i silenzi e i rumori creano un profondo spazio emotivo. Un esempio lampante lo si trova nella scena dei fuochi d'artificio che – senza esser subito mostrati – sembrano colpi di cannone: la fine di una guerra che suona come l'inizio di un'altra, quotidiana e interiore. Qui la pellicola firma la sua poetica asciutta e straniante. Per contro il conflitto fra una pace stagnante e il rischio del desiderio che anima i personaggi sarebbe potuto andare ancora più a fondo. Cecilia e Vivaldi sono prigionieri speculari: lei può 'liberarsi' soltanto attraverso un matrimonio che le imporrà il silenzio. Lui insegue una gloria che lo consuma. La musica uniforme e insieme sublima questi due desideri così sbilanciati che si confondono dentro l'arte, il talento e la passione che annulla e tutto rimescola.

"Primavera" non cerca il colpo di genio o l'allegoria estrema. È un bel film: godibile, elegante, attraversato da una malinconia consapevole. La stagione del titolo diventa universale, è una stagione della vita: non è il trionfo, ma l'attimo prima. Il momento fragile in cui si intuisce che vivere significa rompere una quiete e accettare il disordine. Guardarlo è come ascoltare una melodia che non esplose del tutto ma continua a risuonare dentro, chiedendo allo spettatore di completarla con la propria esperienza.

Fra revival, pochi eventi e scarsa continuità

La musica che in Rai non c'è

di Beppe Dammacco

La notizia del ritorno in televisione di "Taratata" con due prime serate speciali su Canale 5 – dopo quattro edizioni in Rai e 25 anni di assenza dai teleschermi – fa riflettere sull'assenza di musica contemporanea sulla nostra televisione pubblica. Il paradosso è evidente perché in una televisione che è la casa del Festival della canzone italiana di Sanremo, che allo stesso tempo trasmette l'Eurovision Song Contest, che dunque dovrebbe dare spazio agli artisti per permettere al pubblico generalista di conoscerli prima che possano calcare il grande palcoscenico dell'Ariston e di entrare in contatto con le nuove tendenze, lo spazio per la musica è invece ridotto a pochi eventi, molti revival e poche produzioni.

Quando Carlo Conti ha annunciato al Tg1 il cast del Festival di Sanremo 2026, un

grande coro si è levato per buona parte dei nomi: «Ma chi è?». Si è gridato a un'edizione debole, priva di nomi importanti, senza rendersi conto che molti di questi artisti non soltanto sono in classifica da mesi, ma macinano ascolti grazie alla loro stabile presenza nelle tendenze. Chiunque, aprendo i social network, ha avuto modo di ascoltare almeno una volta "Non è mica te" di Eddie Brock o "Halo" di Samurai Jay. Ma allora perché la Rai non dà spazio alla musica contemporanea?

Guardando alle altre televisioni europee appare ancora più evidente questo vuoto: basti pensare per esempio alla Svizzera, che ha un sistema televisivo complicato, con ben quattro televisioni – per la precisione tre più una, la Rtr non ha una sua frequenza ma occupa uno spazio su Rsi La2 – nelle lingue nazionali sotto l'azienda Srg Ssr, ma riesce ad avere una programmazione musicale che la Rai si sogna: basti pensare agli Showcase

Rsi, in cui artisti di ogni genere (italiani o svizzeri) si esibiscono davanti a un pubblico intervallando canzoni e interviste, senza dimenticarci dei concerti "Baloise Sessions" o della musica in piazza a Locarno che, per servizio pubblico e connessione con il territorio, trova ampio spazio sui due canali televisivi.

La Rai ha numerosi contenuti musicali, ma lo spazio dedicato alla musica contemporanea è ridotto all'osso: l'ultimo concerto prodotto è stato "La chitarra nella roccia" di Lucio Corsi (in esclusiva su RaiPlay) e le nuove uscite musicali sono relegate a "Playlist" su Rai 2, con ascolti minimi. Il resto è affidato ai programmi di Rai Radio 2, che però non godono di molto spazio televisivo, o ai revival come "Suzuki Jukebox - La notte delle hit". Non consideriamo gli eventi estivi perché, fuori dal periodo di garanzia, ogni network televisivo ha i suoi eventi e i "Tim Music Awards" non rappresentano più

un'eccezione. Aggiungiamo anche il poco spazio televisivo dedicato agli emergenti, con eventi come "Musicultura" relegati a un montaggio delle due serate trasmesso in seconda serata o peggio a un "Sanremo Giovani" trasmesso a notte fonda.

La casa dei concerti in Italia è Mediaset, che ogni settimana su Canale 5 trasmette i live di artisti che stabilmente occupano la *mainstream* – da Annalisa a Elodie passando per Elisa e Sal Da Vinci – senza dimenticarci del concerto-evento "Una, Nessuna, Centomila" ideato da Fiorella Mannoia, che dopo un'edizione in Rai dall'Arena di Verona è passato al Biscione con l'edizione di quest'anno a Napoli.

La quasi totale assenza di musica contemporanea dai palinsesti della Rai è un impoverimento del servizio pubblico, che senza le voci di artisti della generazione attuale non può raccontare al meglio uno spaccato della nostra Penisola.

Maureen Donaldson

Una vita da star fotografando star

di Roberto Vignoli



Verso la fine degli anni Settanta una fotografa riesce a diventare a Los Angeles un punto di riferimento per le star delle soap opera (una per tutti Linda Evans, protagonista di "Dynasty"), realizzando anche molti posati per rockstar come Debbie Harry (avvenente *frontgirl* dei Blondie) e soprattutto migliaia di scatti a tutto l'establishment della Mecca del cinema, da Paul Newman ad Audrey Hepburn, da Brad Pitt a Jeff Bridges. Il suo lavoro prosegue per decenni, accumulando un archivio sterminato tuttora proposto nel lussuoso sito web di Getty Images, probabilmente la più grande agenzia fotografica del mondo. Il nome di questa brillante professionista dell'immagine è Maureen Payne, in seguito Donaldson dal nome del suo primo marito.

Nasce a Bristol nel 1946 e si ritrova poco più che adolescente a fare da assistente a Brian Epstein, storico manager dei Beatles. Il suo compito è occuparsi del fan club: una mansione decisiva, perché i Fab Four devono molto all'affetto delle decine di migliaia di ragazzine che spesso ai loro concerti si strappano isteriche i capelli, urlando per l'incontenibile emozione di ascoltarli. Quando il gruppo inglese si scioglie, Maureen passa alla collaborazione con varie riviste di gossip e nel momento in cui arriva l'occasione di attraversare l'oceano non ci pensa due volte. A Hollywood scrivere di gossip è molto più semplice, il materiale sembra un piatto già apparecchiato e pronto all'uso. Trova molto divertente intervistare cantanti pop e collaborare con i conduttori televisivi (una di questi, Robin Leach, le diventa molto amica e le regala un pappagallo che era stato di Muhammad Ali).

È in questo periodo che conosce Cary Grant. Il divo la corteggia in ogni modo, da gran signore le offre viaggi fanta-

stici e si dimostra un perfetto gentiluomo quando entrambi vanno a trovare i genitori di Maureen a Bristol. La differenza d'età non sembra in ogni caso essere un problema: i 42 anni che li dividono (all'epoca lei ne ha 27 e lui 69) vengono infatti compensati dalla presenza della giovane Maureen e dal successo stellare di Cary (considerato in quel momento il secondo attore più importante dopo Humphrey Bogart). La star inglese si accorge ben presto della passione della sua compagna per la fotografia e la convince a coltivarla. Da fotoamatrice a fotoreporter il passo è breve e Maureen trova questa attività molto più appagante della redazione degli articoli di gossip, anche perché grazie al suo compagno si trova spalancate le porte della capitale del cinema e nessuno si tira indietro davanti al suo obiettivo. In breve viene conosciuta e apprezzata da tutti i registi, attori e tecnici e le sue fotografie sono spesso pubblicate dalle testate di settore.

La relazione con Cary Grant dura quattro anni, ma anche dopo la fine del loro amore l'attore sempre resterà gentile e disponibile. Nel 1989, tre anni dopo la morte di Grant, Maureen deciderà di scrivere un libro dal titolo "Una storia da ricordare: la mia vita con Cary Grant", nel quale chiarisce che a dividerli non fu la differenza di età ma l'avarizia di lui: offriva viaggi straordinari, è vero, ma poi registrava anche il numero di rotoli di carta igienica... Quando si rese conto di non riuscire a cambiarlo, decise di farla finita. Nel libro precisa però che è sempre stato un amante appassionato, smentendo così le dicerie sulla sua presunta omosessualità.

Maureen Donaldson, amica di tanti protagonisti dello spettacolo (tra i più cari il cantante Alice Cooper e l'ex compagna di George Harrison ed Eric Clapton Pattie Boyd), ha lasciato le glorie e le illusioni del suo mondo dorato nel 2024, dopo essere tornata nella natia Inghilterra.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Hannoun, Hamas e Pd

Arresti e rotture

infiltrazione dell'estremismo islamico nei movimenti pro Pal. Sostenere la nascita dello Stato palestinese e sostenere Hamas sono due cose molto diverse. Hamas è un movimento terrorista e chi lo sostiene va arrestato e processato». Non so se l'auspicio di Calenda significhi che il mero fatto di simpatizzare per Hamas debba essere considerato un reato anziché un (assai costoso) tributo alla libertà di espressione. Ma non ho molti dubbi su un fatto: il resto della sinistra non ha fatto i conti con l'estremismo islamico e non ha – per ora – alcuna intenzione di farli.

Conosco, naturalmente, l'obiezione a questa mia pessimistica valutazione: ma noi siamo contro la violenza e la condanniamo sempre; noi con il terrorismo non c'entriamo niente. Conosco anche la contro-obiezione: non è vero che la condannate sempre e comunque siete timidi, reticenti, in imbarazzo, ambigui, capziosi, la condanna dobbiamo estorcervela con le pinze ogni volta.

E tuttavia penso che il punto vero stia altrove. Il punto non è che Schlein simpatizzi per la violenza o per il terrorismo, il punto vero è che Schlein non è Berlinguer. Se ne avesse la caratura politica e il coraggio ripercorrerebbe la via battuta dal segretario del Partito comunista ai tempi delle Brigate Rosse, quando – da poco divenuto segretario del maggiore partito di opposizione – non si limitò a condannare il terrorismo ma capì che il suo partito doveva fare qualcosa di concreto, ovvero assumere un'iniziativa politica esplicita, perché i violenti non stavano in un altrove indefinito e lontano ma erano in qualche modo contigui e parzialmente infiltrati nel mondo della sinistra. Nel Comitato centrale del marzo del 1973 Enrico Berlinguer trovò il coraggio di dire: «Non sono più sufficienti la dissociazione e la polemica ideologica contro la violenza, va promossa un'azione incisiva contro gli

ultrasinistri per impedire e isolare gli atti sconsiderati degli estremisti».

Alcuni anni dopo, alla fine del 1977, il medesimo coraggio venne finalmente trovato anche dagli esponenti più lucidi della sinistra extraparlamentare. Di questa svolta ho un ricordo vivido perché la vidi con i miei occhi a Torino, dopo la tragedia dell'Angelo Azzurro (bar-discoteca di via Po, erroneamente considerato ritrovo di fascisti). Gli «ultrasinistri» di allora non trovarono di meglio che incendiare il bar provocando la morte, tra atroci sofferenze, di un innocente studente-lavoratore. Io casualmente mi venni a trovare proprio lì pochissimi minuti dopo il fatto e subito mi precipitai a Palazzo Nuovo (sede dell'università) per ascoltare quel che al riguardo si diceva nell'assemblea appena iniziata. Ebbene, quel che vidi era un leader di Lotta Continua che – con un coraggio ammirevole, dato il clima surriscaldato (il giorno prima a Roma era stato ucciso dai fascisti un militante proprio di Lotta Continua) – fece un discorso il cui senso ricordo ancora perfettamente: «Compagni, ma siete impazziti? Noi non siamo questo!».

Ecco, è questo che manca ai leader della sinistra di oggi. Trovare il coraggio di prendere atto che nel movimento pro Pal ci sono tutte le sfumature: dal sostegno sincero e pacifico alla causa palestinese (maggioritario) alla simpatia o comprensione per Hamas (probabilmente minoritaria), fino al concreto appoggio ad Hamas e al programmatico ricorso alla violenza (ancora più minoritari). Una presa d'atto che non può limitarsi a condannare 'episodi' di violenza, ma avrebbe il compito di avviare una vera e propria battaglia politica, come fu quella che negli anni Settanta portò prima il Pci e poi buona parte della sinistra estrema a prendere le distanze dal terrorismo rosso. È troppo chiedere questo a Elly Schlein?

La finestra di Claudio Cadei

